

«Caritas Christi urget nos» (2Cor 5, 14)

L'amore del Cristo ci possiede (trad. CEB)

Cesare Bissoli



IL COMPITO

Cosa ci chiede la strenna 2014



Ci viene richiesto un cammino di tre tappe.

- * Il Rettor Maggiore proponendo la strenna del 2014 sulla spiritualità salesiana afferma che «centro e sintesi di essa è la carità pastorale» così come è stata «vissuta da Don Bosco» e ne indica come fattori fondativi: «guardare al Cuore di Cristo, imitare il Buon Pastore, meditare la Sacra Scrittura, vivere l'Eucaristia, dare spazio alla preghiera personale, assumere la mentalità di servizio ai giovani». È il *compito* che ci viene proposto.
- * Da qui nasce l'impegno indispensabile di confrontarsi con la Parola di Dio alla fonte che è la Bibbia. È il momento dell'*ascolto* della Parola per intendere correttamente il senso di carità pastorale, quindi una Parola non chiusa in se stessa, ma in rapporto all'esperienza, al «fare la verità» (Giov 3, 21), come diceva Gesù, e ci attestano gli apostoli, nel nostro caso S. Paolo. È la tappa della *ricerca biblica*.
- * Se la Parola illumina e spinge alla pratica, l'esperienza concreta di Don Bosco e dei suoi discepoli fa della parola biblica una parola storica, le offre una singolare incarnazione nella vita dei giovani. Questo porta ad una corretta e intraprendente *attuazione* operativa della carità pastorale.

Qui ci impegniamo soprattutto nella seconda tappa.

Animiamo la nostra ricerca con una preghiera.

«Dissero a Gesù: 'Tutti ti cercano!'. Egli disse loro: 'Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto'. E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando demoni» (Mc 1, 38-39).

Signore Gesù, in questo tuo impegno di annunciare il Regno di Dio in parole e in opere, riconosciamo l'intenzione profonda che ti anima, lo stile che configura la tua vita: un servizio continuo di verità nell'amore che ti porta a dare la tua stessa vita per gli uomini. Sui fatti si basa – e perciò è credibile – quella tua indimenticabile auto-presentazione: «Io sono il buon pastore» (Giov 10, 11). Il tuo santo Spirito infonda in noi la carità pastorale, che S. Giovanni Bosco ha attualizzato per noi a favore dei giovani del nostro tempo. Amen.

L'ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO (2Cor, 5,14)

Cosa ci dice Paolo sulla carità pastorale

LETTURA DEL TESTO

Dalla seconda lettera ai cristiani di Corinto (5, 11-21)

“¹¹Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini. A Dio invece siamo ben noti; e spero di esserlo anche per le vostre coscienze. ¹²Non ci raccomandiamo di nuovo a voi, ma vi diamo occasione di vantarvi a nostro riguardo, affinché possiate rispondere a coloro il cui vanto è esteriore, e non nel cuore. ¹³Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi è per voi. ¹⁴L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. ¹⁵Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. ¹⁶Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. ¹⁷Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. ¹⁸Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. ²⁰In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta.

Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio. ²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.”

PREMESSA

- * La Strenna, scegliendo come motto «*Charitas Christi urget nos*» (2Cor 5, 14) propone San Paolo come modello di carità pastorale. È indubbiamente la scelta è pertinente. È la scelta di un discepolo di Gesù che dimostra – con i fatti e fin dalle origini della Chiesa – come si vive e si continua in prima persona il servizio pastorale di Gesù.
- * Per sé tutte le lettere di Paolo ne sono una testimonianza. Segnatamente lo è la Seconda Lettera ai Corinti, come accenneremo più avanti. Qui viene proposto il versetto 14 del c. 5 per la potenza, la bellezza, la modernità che lo rendono ben noto, tanto più se viene letto – come facciamo noi – all'interno di tutta la lettera, che resta la più biografica e appassionata di Paolo, a proposito proprio del suo servizio alla comunità, dandoci l'essenza della carità pastorale.
- * Qui commentiamo il versetto citato situandolo prima nel contesto della lettera, facendo poi esegesi del



passo, concludendo infine con il messaggio nelle grandi linee.

Prima di procedere, esplicitiamo qui la *precomprensione* che ci guida. È bene

indicata dalla prospettiva della Strenna: fare esercizio della carità (agape) a servizio delle persone (giovani), dove la pastoralità si manifesta in una sinergia di evangelizzazione ed educazione.

DOVE IL SIGNORE GESÙ CHIAMA PAOLO A FARE IL PASTORE

La comunità di Corinto

La città di Corinto nel I secolo d. C poteva contare 500.000 abitanti. Era tra le più importanti della Grecia, economicamente, culturalmente e anche per un costume di vita piuttosto libertino (la prima lettera a Corinto lo testimifica). «Forse Paolo scelse Corinto come punto nevralgico della sua attività missionaria proprio per l'atmosfera di questa città multietnica e aperta a nuove idee. Un *carrefour* di culture come Corinto avrebbe permesso di incontrare una massa enorme di gente in viaggio per affari o semplicemente per assistere ai giochi istmici annuali» (F. Manzi). Veramente Paolo, andando a Corinto (cf Atti 18), non si ritirò in un eremo! Tutta la sua capacità di pastore doveva manifestarsi.

Quali sono i destinatari di Paolo? Vi era una comunità ebraica in un mare di pagani. Con tale comunità ebbe a scontrarsi (cf Atti 18, 12s), ma più ampiamente con lo stile di vita di quanti, diventati cristiani, continuavano a restare intimamente pagani. Dalle due lettere alla comunità (ma probabilmente furono quattro!) si ricavano bene le debolezze di quei cristiani. Ricordiamo tre aree di lavoro pastorale che coinvolsero Paolo fino a farlo piangere (cf 2Cor 2,4): una sapienza auto-sufficiente e orgogliosa fautrice di di-

visioni in partiti (cf 1Cor 1-3), da cui una condotta criticabile nella celebrazione dell'Eucaristia (cf 1Cor 11, 17-34) e un dubbio marcato nei confronti della fede nella risurrezione dei morti (cf 1Cor 15); vi si accompagnava una condotta di vita esposta ad immoralità; finalmente – aspetto che ci riguarda da vicino – si era introdotto un atteggiamento di sfiducia verso Paolo, arrivando ad una delegittimazione dello stesso suo servizio apostolico (diakonia) e accusandolo di essere una banderuola, oscillante tra il sì e il no (cf 2Cor 1, 17s).

Si tenga ben presente che non è stato assolutamente facile per Paolo fare il pastore, da poter dire che paradossalmente proprio le difficoltà hanno reso genuino e fecondo il suo servizio.

Fu così per Gesù, lo sarà per i discepoli lungo la storia. Lo è stato per Don Bosco!

Paolo fisserà per sempre la vera pastoraltà nel mistero della croce (cf Cor 1-3).

A questo punto Paolo si sente obbligato – e di ciò siamo paradossalmente riconoscenti ai Corinzi – a parlare di sé in prima persona, in modo autobiografico, svelando così lampi della sua anima, del suo mondo spirituale. È quanto tra poco esamineremo.



PERCHÉ PAOLO FA IL PASTORE

«La carità di Cristo ci possiede» (2Cor 5, 14)

LA STRUTTURA DELLA LETTERA

Pur contrassegnata da qualche disarmonia, tanto da far pensare che la 2Cor si intreccia con lettere precedenti, la nostra lettera intende rispondere ad un serpeggiante sentimento di ostilità e sfiducia nei confronti di Paolo, rivendicandone appieno la legittimità apostolica e il profilo di vero pastore, trattando questi argomenti:

- risponde alle accuse di insincerità che gli sono state rivolte (1-2);
- sottolinea autenticità, grandezza e sofferenza del ministero che Cristo gli ha affidato (3-7);
- invita a realizzare «l'amore di Cristo» raccomandando una colletta per i poveri di Gerusalemme (8-9);
- richiama di nuovo la verità del suo servizio contro accuse di debolezza proponendo come criterio sofferenza e consolazioni (10-13).

Noi attendiamo qui a cc. 3-7, concentrandoci sul c. 5, 11-21 il cuore della lettera e dunque del ministero paolino, riferendo direttamente ciò che Paolo scrive. Ma si comprende bene che è dalla totalità della lettera che appare il senso pastorale di Paolo, anzi, seguendo il tema in tutte le altre lettere.

IL FILO DEL PENSIERO

Articoliamo così le idee: Paolo come ministro; le qualità del ministero; l'identità sostanziale profonda; una visione globale.

Paolo è ministro dello Spirito (3, 1-18)

Indica le prove della sua qualità pastorale.

- Prima prova: i cristiani stessi non sono semplici numeri, ma rappresentano la «*lettera di raccomandazione*», «*scritta nel (loro) cuore*» da parte dello «*Spirito di Dio*». Quello di Paolo non è certamente un servizio superficiale, burocratico (3, 1-3).
- Seconda prova: Paolo dispone della «*capacità sufficiente*», che viene dallo Spirito di Dio per fare il servizio di pastore.

“ *Proprio questa è la fiducia che abbiamo per mezzo di Cristo, davanti a Dio. ⁵Non che da noi stessi siamo capaci di pensare qualcosa come proveniente da noi, ma la nostra capacità viene da Dio, ⁶il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (3, 4-6).*

¹⁷Il Signore è lo Spirito e, dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà. ¹⁸E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore (3, 17-18).”

Paolo non è un Pastore sprovveduto, sa il fatto suo, è cosciente del grave impegno umano che lo attende, ma riconosce anche che il suo compito viene dall'alto, è del tutto trascendente, quindi con umiltà sincera poggia la sua





pastoralità sulla fiducia nello Spirito, sulla sua forza trasformatrice.

Le qualità del ministero: un tesoro, in vasi di creta

Il ministero di Paolo è come un tesoro, fragile quasi fosse in vasi di creta, ma capace di vittoria contro lo scoraggiamento e portatore di una *speranza certa* (2Cor 4, 1-5, 10).

Il «tesoro»

«*Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo. 2Al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio. 3E se il nostro Vangelo rimane velato, lo è in coloro che si perdono: 4in loro, increduli, il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio. 5Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. 6E Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifuse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo (4, 1-6).*»

Paolo indica bene che le sue radici della sua ministerialità sono dall'alto, da Dio. Il che richiede da lui lealtà e trasparenza assoluta, dedizione totale al Vangelo, atteggiamento di puro servizio: «*non annunciamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù*». È il primo e fondamentale pilastro della sua visione pastorale.

«In vasi di creta»

«*7Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi. 8In tutto, infatti, siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; 9perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, 10portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. 11Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. 12Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita» (4, 7-12).*»

Il secondo pilastro è costituito dalla coscienza che «questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi», per cui la cura pastorale di Paolo, e la sua stessa persona, è fragile, ma non si spezza, è esposta anche ad insuccessi, ma non fallisce.

In cammino senza scoraggiamento animati da una speranza certa

«*Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, 14convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. 15Tutto infatti è per voi, perché la grazia, accresciuta a opera di molti, faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la gloria di Dio. 16Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno. 17Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione ci procura una quantità smisurata ed eterna di glo-*

ria: ¹⁸noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili, perché le cose visibili sono di un momento, quelle invisibili invece sono eterne (4, 1-18).

“ Sappiamo infatti che, quando sarà distrutta la nostra dimora terrena, che è come una tenda, riceveremo da Dio un’abitazione, una dimora non costruita da mani d’uomo, eterna, nei cieli. ²Perciò, in questa condizione, noi gemiamo e desideriamo rivestirci della nostra abitazione celeste ³purché siamo trovati vestiti, non nudi. ⁴In realtà quanti siamo in questa tenda sospiriamo come sotto un peso, perché non vogliamo essere spogliati ma rivestiti, affinché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. ⁵E chi ci ha fatti proprio per questo è Dio, che ci ha dato la caparra dello Spirito. ⁶Dunque, sempre pieni di fiducia e sapendo che siamo in esilio lontano dal Signore finché abitiamo nel corpo – ⁷camminiamo infatti nella fede e non nella visione –, ⁸siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo e abitare presso il Signore. ⁹Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. ¹⁰Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male» (5, 1-10).

In Paolo il ministero o diakonia, come la chiama lui, è essenzialmente «diakonia pneumatos» (ministero dello Spirito) (3, 8), servizio che lo stesso Spirito di Gesù realizza attraverso Paolo. Così si manifesta il fondamentale radicamento spirituale del suo servizio pastorale, radicamento che si basa su un compito dato da Dio stesso, e insieme non impedisce né la fragilità né la speranza dell’apostolo, in quanto partecipa della morte e risurrezione di Gesù Cristo.

L’amore di Cristo anima del ministero di Paolo

Il ministero di Paolo è animato dall’amore di Cristo che spinge alla riconciliazione dell’uomo con Dio (2Cor 5, 11-21).

Qui siamo al cuore della missione di Paolo, dove egli rivela appassionatamente chi/che cosa lo motiva ad essere e operare ciò che è e fa, la carità di Cristo, e lo scopo che tramite Paolo, questo amore mira: la riconciliazione Dio con l’uomo, e l’uomo con Dio. Si apre davanti a noi il segreto della carità pastorale di Paolo.

Approfondiamo questo leit-motiv paulino articolandolo in tre momenti.

– **5, 11-13:** anzitutto Paolo richiama **l’orizzonte escatologico** del suo agire.

“ ¹¹Consapevoli dunque del timore del Signore, noi cerchiamo di convincere gli uomini. A Dio invece siamo ben noti; e spero di esserlo anche per le vostre coscienze. ¹²Non ci raccomandiamo di nuovo a voi, ma vi diamo occasione di vantarvi a nostro riguardo, affinché possiate rispondere a coloro il cui vanto è esteriore, e non nel cuore. ¹³Se infatti siamo stati fuori di senno, era per Dio; se siamo assennati, è per voi.

Il giudizio finale del v. 10 citato in precedenza, provoca in Paolo «il timore del Signore» che lo spinge non solo a parlare di Cristo, ma a «convincere gli uomini» che lui, Paolo, sta dicendo in modo ardito (quasi da insensato agli occhi di Dio) la verità e chiede saggiamente la partecipazione dei suoi cristiani contro avversari giudaizzanti il cui «vanto è esteriore, e non nel cuore», fanno per invidia e non per dare lode a Dio.





Ecco, il giudizio ultimo di Dio genera in Paolo non una semplice notizia da trasmettere, ma una parola di convincimento che responsabilizza: la visione escatologica rimane sempre essenziale momento del servizio pastorale dell'Apostolo.

- 5, 14-17: la spinta propulsiva, l'anima profonda della pastorale di Paolo è data dall'**agape di Cristo manifestata nel mistero pasquale**, capace di trasformare in nuove creature.

“¹⁴L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. ¹⁵Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. ¹⁶Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. ¹⁷Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.”

(1) v. 14 *ē agape tou Christou sunechei emas* (greco) – *charitas Christi urget nos* (volgata) – *l'amore del Cristo ci possiede* (tr. CEI).

Tanto perentoria e chiara è l'affermazione, quanto inesauribile il senso e il valore.

Tre punti:

- * È amore come *agape*: nel NT sempre «designa l'amore che spinge a donarsi agli altri in maniera generosa, disinteressata, senza porre alcuna condizione, neanche quella di essere ricambiato dalla persona. Va aldilà quindi della passione erotica e delle sue svariate derive egoistiche» (F. Manzi).

- * È *agape di Gesù Cristo*: domanda ricorrente: si tratta dell'amore di Gesù per Paolo (genitivo soggettivo) o dell'amore di Paolo per Gesù (genitivo oggettivo)? Non si risolve grammaticalmente, ma guardando l'insieme della vita e opera di Paolo. Ivi non compare un aut aut, ma una sintesi indissolubile dei due amori con una gerarchia di valori: Paolo ama totalmente Gesù perché Gesù ama pienamente Paolo. Quindi primaria come la sorgente è l'amore (agape) che ha Gesù verso Paolo: è Gesù che ci ha rivelato in maniera definitiva e insuperabile che Dio è *agape* (cf 1Giov 4, 8-16); è Gesù che dimostra tale amore dando la sua vita per gli uomini (2Cor 5, 15).

- * È agape che *sunechei* il cristiano. La Volgata e l'uso normale parla di un «urget nos», ci spinge ad operare come Gesù. La CEI propone un altro senso più efficace: la carità di Cristo ci «possiede», in quanto «ci avvolge, ci coinvolge e ci travolge» (F. Manzi), quindi «urget», «ci spinge», e perciò ci trasforma in nuove creature (v. 17).

(2) vv. 15-16: questa agape di Cristo ha la suprema epifania nella sua *morte e risurrezione* per noi, anzi «*per tutti*». Per cogliere lo spessore dell'amore di Cristo, e accoglierlo come dono che salva, non basterebbe comprendere e annunciare Gesù come un buon esempio umano, ma va compreso e annunciato nella sua realtà divina-umana, precisamente così come si manifesta nell'evento di Pasqua. Questo è il modo di vedere Gesù da parte di Paolo in tutte le sue lettere, e anzitutto nelle sue convinzioni: Gesù pasquale, che per liberarci dal male ha dato con amore la sua vita per noi, ridonandocela nuova con la sua risurrezione. Chi è investito di questo amore pasquale di

Cristo non può «vivere per se stesso», egoisticamente, ma prolungare agli altri questo incredibile, totale amore del Signore.

Nella Pasqua la pastorale di Gesù si manifesta come carità, agape, e la carità diventa dinamismo pastorale. Questa è la chiave di volta della spiritualità paolina, che anima la sua pastorale come carità e traduce la carità in azione pastorale.

(3) v. 17: l'agape di Dio per gli uomini in Cristo pasquale produce *lo stesso effetto* che è stato per Gesù: una vita nuova dove «le cose vecchie» (il peccato, la morte, l'egoismo...) sono «passate», finite!

Paolo ci confessa la motivazione fondamentale ed essenziale della sua attività pastorale così pressante, sofferta ed esaltante: è l'agape di Dio in Cristo verso di lui e a cui intende rispondere con fedeltà e dedizione assolute; tale agape ha la suprema epifania nella Pasqua di Gesù, in quella morte che dice quanto ci ha amato (cf Rom 5, 8) e da cui proviene la vita nuova di risorti in Cristo. È l'essenza della spiritualità di Paolo.

– **5, 18-21:** L'agape di Dio in Cristo ha una meta: la **riconciliazione** tra Dio e l'uomo. Diventa perciò lo scopo dell'azione pastorale di Paolo, ne qualifica l'identità di apostolo.

“¹⁸Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. ¹⁹Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione. ²⁰In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cri-

sto: lasciatevi riconciliare con Dio.

²¹Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio.

”

(1) Paolo anzitutto focalizza nel termine di «riconciliazione» la missione che egli va compiendo.

Cioè egli vede la storia di Dio e degli uomini, che era iniziata armoniosamente unita nella creazione, è piombata in una immensa e incolmabile frattura fra i due partners, a causa del peccato: detta in altri termini, in una insuperabile rottura di alleanza. È la perversa fecondità distruttrice del male la cui terribile fenomenologia Paolo richiama nelle sue lettere, così in Rom 1-3, in Gal 5, nelle stesse lettere ai Corinzi. La salvezza vuole superamento dell'impossibile spaccatura, vuole riconciliazione, ripresa di fiducia, di convivenza, di amore.

(2) Ebbene, adesso si può esprimere pienamente l'agape di Dio in Cristo: di sua iniziativa Gesù tramite Paolo annuncia all'umanità la disponibilità alla piena riconciliazione, lui innocente apre la porta a chi è volontariamente fuggito di casa, come nella parabola del figlio prodigo (Lc 15). Quando invece l'uomo peccatore fuggiasco dovrebbe chiedere riconciliazione tramite il perdono. È quella misericordia di Dio che precede l'uomo e lo stimola all'accoglienza del dono del tutto gratuito di una nuova alleanza.

(3) Paolo si fa «ambasciatore», portavoce – non inventore – di questa situazione assolutamente favorevole all'uomo: «per mezzo nostro è Dio stesso che esorta: lasciatevi riconciliare con Dio». La sua sarà una pastorale che esprime la carità che l'anima nella direzione di fare ponti, abbattere barriere, quindi opposizioni, diffidenze, paure, tutto ciò che





divide e sottrae all'infinito amore del Padre tramite Gesù.

(4) Va colto bene il realismo carico di speranza che sottende questa pastorale in cui Paolo si colloca: non si tratta di fare qualche gesto di penitenza, di proporre un 'embrasson nous' tra Dio e l'uomo, ma di sradicare la malvagità del peccato dal cuore umano, rigenerandolo in una creatura nuova, in un'alleanza nuova. E ciò, cosa umanamente inimmaginabile, è possibile perché il ponte lo lancia Dio stesso, in forza della sua agape incarnata in Gesù e operante tramite lo Spirito Santo.

(5) Ennesimo monito della serietà di questa operazione di unire l'uomo a Dio che da parte sua mai si è allontanato dall'uomo, è il v. 21, fortissimo e indicibile, eppure Paolo lo ha detto: «*Colui (Gesù) che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio*».

Non dunque un amore senza motivazione (sono all'opera il cuore di Dio e la vita di Gesù) né per uno scopo superficiale (è in gioco la salvezza della persona), né per un gesto di buone maniere (si tratta di riconciliazione). In realtà si profila il compito di realizzare un processo di rinnovata fiducia o alleanza tra Dio e l'uomo, fiducia per altro venuta mai meno da parte di Dio, cui deve corrispondere (deve perché può, ne è reso capace) la ritrovata fiducia o alleanza dell'uomo verso Dio, questa sì venuta gravemente meno! Se Dio vuole fare storia santa è perché l'uomo animato dallo spirito cattivo intenta di fare storia di male e farsi inesorabilmente del male.

Paolo si candida e vive questa diakonia della riconciliazione come obiettivo stabile della sua missione, con ciò manifestando il lato drammatico del-

l'azione pastorale e della carità che l'anima.

Una visione totale

Non finisce certamente qui la rappresentazione che Paolo fa del suo ministero. Come abbiamo accennato all'inizio, tutta la 2Cor, data la sua indole autobiografica, svela in maniera intensa e continuata la concezione che Paolo ha del ministero e di sé come pastore. Seguiamo questa pista: *prima* del c. 5 e *dopo* il c. 5.

cc. 2-4: Paolo ha una coscienza acuta e dominante. Il suo ministero è tutto dedicato alla «nuova alleanza», cioè a ristabilire il rapporto vitale tra Dio e l'uomo.

- Di esso Paolo tratteggia il profilo, diciamo, 'teorico', concludendo che «*la nostra capacità viene da Dio, il quale anche ci ha resi capaci di essere ministri di una nuova alleanza, non della lettera, ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito invece dà vita*» (3, 5-6).
- Tutto ciò comporta un chiaro e schietto stile apostolico di Paolo: «*Noi infatti non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù. ⁶E Dio, che disse: «Rifulga la luce dalle tenebre», rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo*» (4, 5-6).

cc. 6-7: sono capitoli che specificano l'identità di Paolo ministro di Dio, portatore di una vera paternità spirituale.

- 6, 1-10: Anzitutto Paolo riflette sulle qualità che spettano ad un ministro della riconciliazione di cui si è parlato appena nel capitolo precedente.

“ Da parte nostra non diamo motivo di scandalo a nessuno, perché non venga criticato il nostro ministero; ⁴ma in ogni cosa ci presentiamo come ministri di Dio con molta fermezza» (vv 3-4). ”

* Evidenza nove situazioni difficili in cui viene a trovarsi il pastore di Cristo: «nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, ⁵nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni» (vv. 4-5);

* ... nove qualità positive: «⁶con purezza, con sapienza, con magnanimità, con benevolenza, con spirito di santità, con amore sincero, ⁷con parola di verità, con potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra» (vv. 6-7);

* nove situazioni paradossali: «⁸nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama; come impostori, eppure siamo veritieri; ⁹come sconosciuti, eppure notissimi; come moribondi, e invece viviamo; come puniti, ma non uccisi; ¹⁰come afflitti, ma sempre lieti; come poveri, ma capaci di arricchire molti; come gente che non ha nulla e invece possediamo tutto» (vv. 8-10).

– 6, 11-13 e 7, 2-4: al pastore di Cristo si addice un tratto sostanziale: la paternità spirituale. «L'evangelizzatore autentico spende la vita a vantaggio dei suoi 'figli' (6, 13) che ha generato alla fede attraverso la predicazione del vangelo di Cristo (cf 1Cor 4, 14-15)» (F. Manzi).

Merita leggere questi due passi affascinanti:

“ – La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi; il nostro cuore si è tutto aperto per voi. ¹²In noi certo non siete allo stretto; è nei vostri cuori che siete allo stretto. ¹³Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, apritevi anche voi» (6, 11-13).

– «Accoglieteci nei vostri cuori! A nessuno abbiamo fatto ingiustizia, nessuno abbiamo danneggiato, nessuno abbiamo sfruttato. ³Non dico questo per condannare; infatti vi ho già detto che siete nel nostro cuore, per morire insieme e insieme vivere. ⁴Sono molto franco con voi e ho molto da vantarmi di voi. Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione» (7, 2-4)! ”

cc. 8-13: il progetto della colletta per i poveri (cc. 8-9) autentica l'agape di Cristo nei fedeli e dunque verifica in certo modo il ministero di Paolo: «Non dico questo per darvi un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri. ⁹Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (8, 8-9).

Invece l'ampia gamma di prove e di visioni che fasciano la vita dell'Apostolo (cc. 10-13) è come il sigillo di verità impresso dalla croce di Cristo.

Dall'insieme dei cc. 2-13 Paolo esprime vivacemente il senso e il compito che egli ha della sua diakonia o ministero, e di conseguenza tratteggia il profilo di chiunque assume un ruolo nella comunità: tutto parte dall'amore (agape) del Cristo, tanto generoso e gratuito quanto lo dimostra l'essere morto per noi uomini e risorto per una vita nuova; tale agape di Cristo mira a superare il fossato incolmabile che il peccato ha creato tra Dio e le persone, con la riconciliazione e si traduce in agape verso i poveri; qui si fonda la pastorale di Paolo, pastorale che si configura come una ambasciata tra Dio e l'uomo in Cristo. Si tratta di un compito che domanda cuore, affetto verso i destinatari, è un impegno solcato da prove e sofferenze provocate da limiti propri e dal-



le insidie di oppositori, ed esposto a situazioni paradossali di gioia e tribolazione.

Un nome si addice a questa pastorale: è esercizio motivato e appassionato di paternità/maternità spirituale.

COME PAOLO INTENDE IL MINISTERO DI APOSTOLO: UNA PASTORALE DEI VOLTI

Qui cerchiamo di sintetizzare la modalità (stile, motivazioni, scelte, linguaggio...) con cui Paolo ha pensato il suo ministero di pastore. Lo facciamo stando nel perimetro della 2Corinti, con qualche inevitabile ripetizione e soprattutto raccomandando di visitare altri momenti della vita di Paolo e del suo apostolato: pensiamo agli Atti degli Apostoli, la lettera ai Galati, la 1 Tessalonesi, ai Filippesi, le lettere a Timoteo e Tito, chiamate lettere pastorali.

Raccolgo tutto in cinque aspetti.

È UNA PASTORALE DEI VOLTI

Non è centrale la dottrina, nemmeno lo sono i comandamenti, ma delle persone in relazione fra loro, che si guardano in volto, manifestandosi reciprocamente il loro io interiore che Paolo chiama cuore.

Formano un quadrilatero: *il volto di Dio* che è Padre e opera nello Spirito, colui da cui scaturisce il progetto della salvezza dell'uomo, tradotto in una nuova alleanza; *il volto di Gesù* come il Signore crocifisso e risorto, che con la sua Pasqua realizza il progetto del Padre e riconcilia il mondo con Lui; *il volto di Paolo* che riflette e gusta in sé l'amore di Dio in Cristo e se ne fa ambasciatore di riconciliazione con l'uomo; *il volto del destinatario*, l'uomo:

tutte le persone qui e ora (nel caso nostro gli abitanti di Corinto, nella grande e civile Grecia), sono invitate a riconoscere questo piano di Dio a loro favore, accogliendo pienamente il volto di Paolo, loro padre/madre nella vita nuova.

È UNA PASTORALE CHE NASCE DA UN GRANDE AMORE ATTESTATO DAL SACRIFICIO DI SÉ

Chi non partecipa al «quadrilatero dei volti», lasci di fare il pastore nella Chiesa di Dio, di Gesù, di Paolo.

In 5, 14 abbiamo richiamato la verità, meglio l'evento fondatore della pastorale cristiana: è l'agape di Gesù per Paolo (e per tutte le persone), generata e testimoniata saldamente dalla Pasqua di Gesù, nella quale la vita del Maestro si dona totalmente per ridonarla nuova agli uomini.

In Rom 5, 8, Paolo terrà a specificare che questo abbraccio amorevole dell'umanità da parte di Cristo è del tutto gratuito e incondizionato. «Dio non ha chiesto agli uomini peccatori di convertirsi come condizione preliminare all'offerta del suo amore. Li ha amati per primo e in maniera assolutamente gratuita. Benché gli uomini vivessero lontani da Dio, Cristo li ha avvolti con il suo amore» (F. Manzi).



**È UNA PASTORALE CHE HA
PER SCOPO SUPREMO
UN'ALLEANZA NUOVA TRA DIO
E UOMO TRAMITE LA
RICONCILIAZIONE TRA LORO.
NE DIPENDE LA SALVEZZA
AL TRIBUNALE DI DIO**

Inserita nella pastorale dei volti, la pastorale di Paolo ha sempre presente il binomio da realizzare: un rapporto nuovo (= vero, stabile, vitale, felice) tra Dio e le persone. Rapporto chiamato con il denso linguaggio biblico: alleanza. Non è che sia paritetica la condizione dei due soggetti: l'uomo ha bisogno di cura di Dio perché ha bisogno di salvezza, in quanto peccando ha scavato un fossato con Dio, ha rotto l'alleanza. Ecco allora, si tratta di ritornare, di convertirsi alle braccia spalancate di Dio espresse da Gesù in croce, operando una riconciliazione sincera e definitiva, come il figlio prodigo della parabola (Lc 15, 11-32). Non ci si può esimere, è una condizione a valenza escatologica! «*Perciò, sia abitando nel corpo sia andando in esilio, ci sforziamo di essere a lui graditi. ¹⁰Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, per ricevere ciascuno la ricompensa delle opere compiute quando era nel corpo, sia in bene che in male*» (2Cor 5, 9-10).

Di qui il robusto imperativo di Paolo come un grido di invocazione: «*Consapevoli dunque del timore del Signore, lasciatevi riconciliare con Dio*» (2Cor 5, 22).

**È UNA PASTORALE CHE
VEDE PAOLO LETTERALMENTE
«POSSEDUTO» DALL'AGAPE
DI CRISTO, DIVENTANDO
SUO APPASSIONATO TESTIMONE
E AMBASCIATORE AI CRISTIANI
E A TUTTI GLI UOMINI**

Quella di Paolo è una pastorale appassionata. Non si accontenta di un galateo religioso, ma vuole «avvolgere, coinvolgere e travolgere» le persone con l'agape di Cristo (è il senso del verbo «spingere-possedere» in 5, 14), così come lui vive la stessa esperienza. È l'ottica precisa per capire il «*Da mihi animas*» di Don Bosco, se attendiamo ad un'altra, intensa espressione di Paolo qualche capitolo più avanti di questa lettera: «*Per conto mio mi prodigherò volentieri, anzi consumerò me stesso per le vostre anime*» (2Cor 12, 15). Si voglia passare in rassegna l'impressionante sequenza di dolori e di gioie provata da Paolo a causa del Vangelo nei cc. 10-13.

Alla scuola di Paolo si impara che senza passione accesa dall'amore di Cristo per l'uomo, non vi è pastorale dei volti, ma burocrazia dei numeri o un coacervo di gesti!

**È UNA PASTORALE, NON MAGICA,
AUTOMATICA, MIRACOLISTICA,
MA EDUCANTE LA PERSONA
NELLA LIBERTÀ CON L'AMORE
DI CRISTO**

Paolo, che pur conosce la *paideia* greca (cf Efes 5, 6; Fil 4, 8), non elabora una propria teoria pedagogica, ma valorizzando i capisaldi dell'educazione umanistica, cioè la crescita nella libertà tramite l'amore, manifesta una pastorale che è del tutto lecito chiamare educativa: pone in primo piano la relazione ispirata interiormente da un amore totale che supera ogni contrasto: è relazione testimoniata da una prassi instancabile, in un clima di piena lealtà e trasparenza, di forte tonalità affettiva e responsabilizzante, mediante una comunicazione incisiva.

Insomma si staglia davanti a noi un processo formativo capace di condurre





la persona alla maturità dei figli di Dio (cf Efes 4, 14-16).

Sono lineamenti emergenti che esplicitiamo dalla pratica pastorale di Paolo, presenti nella nostra lettera, ancora più se ampliata con l'intero epistolario.

- Fa da pilastro essenziale la *concezione della vita come relazione di amore-agape* (carità), in maniera integrale e integrata, cioè l'agape che Paolo riceve da Gesù e che egli ricambia verso di Lui in misura assoluta; amore che egli prolunga, costituendola, nella relazione con il prossimo. Fattore motivante questa agape incandescente – l'abbiamo già ricordato – è l'evento della Pasqua di Gesù, cioè il dono della stessa vita per gli uomini peccatori. Prova ed effetto dell'agape è il superamento di ogni ostilità e divisione e quindi lo stabilirsi di una piena riconciliazione fra Dio e l'uomo, una «nuova alleanza» (cf Efes 2, 14-16).

Riportiamo una espressione di Paolo che caratterizza bene la caratura della sua pastorale: «*Egli (il Signore) mi ha detto: Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» (12, 9).

- Paolo procede *per testimonianza* valida ed efficace. Paolo non è un imbonitore, un filosofo cinico per le strade dell'impero: sa e vive quello che dice; dice quello che vive e sa. Talmente è il vissuto che lo sollecita da poter usare il linguaggio in prima persona senza cadere nella vanità o nella pura retorica.
- Questo rivela che la pastorale di Paolo è *pastorale dei fatti*. Paolo parla per esperienza personale, pregna di sofferenze, ma anche di consolazioni, ricorda esperienze altrui e invita i Corinti a fare della fede un'e-

sperienza. La colletta verso la comunità di Gerusalemme potrà – e dovrà – essere soltanto una prova di amore (cf 8, 7-9), «perché Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9, 7).

- *Lealtà e trasparenza* devono caratterizzare il rapporto con i fedeli: «*Dio è testimone che la nostra parola verso di voi non è sì e no*» (2Cor 1, 18). «*La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi*» (2Cor 6, 11). «*Perciò, avendo questo ministero, secondo la misericordia che ci è stata accordata, non ci perdiamo d'animo. Al contrario, abbiamo rifiutato le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunciando apertamente la verità e presentandoci davanti a ogni coscienza umana, al cospetto di Dio*» (2Cor 4, 1-2); «*Sono molto franco con voi*» (2Cor 7, 4); «*Com'è vero che c'è la verità di Cristo in me*» (2Cor 11, 10).

Tutta la lettera mira a chiarire il presupposto – per Paolo – di una pastorale efficace: la fiducia reciproca garantita dalla lealtà vicendevole su una consistente base di fatti.

- Forte e responsabilizzante è *la tonalità affettiva propria di una paternità spirituale*. Tale componente è a tutti ben nota.
- * Non si tratta di un «volemose ben» alla fine superficiale e innocuo, ma richiede ai Corinti scelta di amare, cioè di lasciarsi amare e di corrispondervi: «*Il nostro cuore si è tutto aperto per voi. In noi certo non siete allo stretto; è nei vostri cuori che siete allo stretto. Io parlo come a figli: rendeteci il contraccambio, apritevi anche voi*» (2Cor 6, 11-12), «*fateci posto nei vostri cuori*» (2Cor 7, 2). Noti-



amo il dato qui solo accennato, ma reale, di una pastorale paolina come esercizio di paternità/maternità, cenno tematizzato esplicitamente in 1 Cor: «*Potreste anche avere diecimila pedagoghi in Cristo, ma non certo molti padri: sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo*» (1Cor 4, 14-16; cf Gal 4, 19; 1Tess 2, 11; Filem 10; 2Tim 3, 10-11). Ama chi genera e genera chi ama! Verrebbe da dire, prendendo il pensiero da Don Bosco, per Paolo «l'educazione è cosa di cuore».

- * Proprio perché amore costruttivo, non mancano l'ammonimento e la correzione. Fin dagli inizi Paolo accenna ad una «lettera delle lacrime» provocate dai Corinzi (2Cor 2, 4), e aggiunge parole che diffondono una giusta «tristezza» nei suoi cari cristiani (cf 2Cor 7, 9s).

Ed infatti vi sono situazioni da correggere:

“ *Noi parliamo davanti a Dio, in Cristo, e tutto, carissimi, è per la vostra edificazione. ²⁰Temo infatti che, venendo, non vi trovi come desidero e che, a mia volta, venga trovato da voi quale non mi desiderate. Temo che vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini, ²¹e che, alla mia venuta, il mio Dio debba umiliarmi davanti a voi e io debba piangere su molti che in passato hanno peccato e non si sono convertiti dalle impurità, dalle immoralità e dalle dissolutezze che hanno commesso*» (2Cor 12, 19-21). ”

- Da una siffatta, appassionata relazione si può pensare che derivi una forma di comunicazione, un uso del linguaggio quanto mai incisivi in una relazione pastorale.

Paolo realizza una vera e propria pragmatica del discorso. Non vuole solo informare di come stanno le cose, ma convincere che stanno come le dice lui, portando pezzi di appoggio.

Ecco alcuni segni:

- * La forma dialogica con l'allocuzione diretta, coinvolgente in prima persona singolare e seconda plurale, io e voi, voi e io.
- * L'aperta manifestazione di sentimenti di amore, di rimprovero, di tristezza, di incoraggiamento, di fiducia, di pianto, di gioia, di autoesaltazione e di auto commiserazione... Paolo esorta, minaccia, preme, ricorda, precisa... insomma manifesta la volontà di un voler parlare da anima ad anima con i suoi Corinti.
- * Il senso del tempo come kairòs, tempo provvidenziale senza possibilità di un rimando di decisioni in altri momenti: «*Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza*» (2Cor 6, 2).

Paolo ci offre la sua visione di pastorale: l'uomo visto davanti al Dio di Gesù Cristo è troppo grande per essere abbandonato alla catastrofe del male; d'altra parte, lasciato solo l'uomo è inevitabilmente perduto. Questo ci dice quanto sia necessario e ineffabile l'amore di Dio per l'uomo, la ricerca di dialogo e l'offerta di riconciliazione a quest'uomo che lo ha messo in croce e continua a farlo! Vi è dell'ottimismo incontenibile nel realismo talora disperante della situazione.

È una forma di sintesi per dire la spiritualità di Paolo, da cui prende senso e nome la carità pastorale. Qui vediamo radicarsi pienamente il «da mihi animas» di Don Bosco, la ca-

rità pastorale secondo il carisma salesiano.

CENNO BIBLIOGRAFICO

Barbaglio G., *Alla comunità di Corinto: Seconda Lettera*, in Id., *Lettere di Paolo*, Roma, Borla, 1990, 551-574.

Cipriani S., *Secondo lettera ai Corinzi*, in Id., *Le Lettere di Paolo*, Assisi, Cittadella ed., 1991, 241-343.

Manzi F., *Seconda Lettera ai Corinzi*, in *Lettere di Paolo* (a cura di B. Maggioni e F. Manzi), Assisi, Cittadella Ed., 2005, 399-367.

Thral E. M., *Seconda Lettera ai Corinti*, Brescia, Paideia Ed., 2007.



Tocca agli interventi successivi in NPG dare una traduzione salesiana a questa matrice biblica della carità pastorale.

Qui possiamo apportare un contributo originale nella sua specie:

- come Don Bosco ha usato nei suoi scritti 2Cor 5, 14: *Charitas Christi urget nos* e altri passi della 2Cor;
- come Don Bosco valorizza la Bibbia in prospettiva di spiritualità e carità pastorale¹.

2COR 5, 14 NEGLI SCRITTI DI DON BOSCO

Compare due volte, apparentemente per temi secondari, o forse meglio, la *Charitas Christi* occupa così il pensiero di Don Bosco da dare rilievo a quanto appare secondario.

- «Negli appunti di Don Bosco, il suo biografo ha trovato queste indicazioni sul modo di comportarsi a mensa: 'Non cercare primi posti, non sedersi, non mettersi a mangiare prima del padrone (...). Molta discretezza nel prendere le pietanze; sobrietà nel bere; non mai biasimare le persone, o le cose che si apprezzano; non mai parlare di cose affliggenti o di cose che possono cagionare schifo. *Charitas Christi urget nos*' (MB IX 996)» (Wirth, o. c., III, 306).

- «Chiedendo con insistenza un'opera salesiana nella sua diocesi, un vescovo della Sicilia mandò a Don Bosco una lettera, che nella prima riga recava queste parole: '*Charitas Christi urget te!*'. Don Bosco accanto al punto esclamativo scrisse con fine ironia: 'et D. Rua etc.!' e rimise la lettera a Don Rua, perché la presentasse al capitolo superiore» (MB XIV 318) (ibid, 306).

- Avendo considerato sopra la stretta unità dell'agape di Cristo con il ministero della riconciliazione e con la pratica della carità verso il prossimo, merita rilevare come sia congrua al tema della carità pastorale una tripla asserzione di Don Bosco.

* «Scrive Don Bosco nel *Cattolico provveduto* (557-559): 'Iddio diede a noi il ministero della riconciliazione... cioè ha confidato alla Chiesa la potestà, l'ufficio di riconciliare gli uomini con il cielo in virtù dei meriti di Gesù Cristo» (o. c., 307).

* Anche 2Cor 6, 2 (Ecco ora il giorno favorevole, ecco ora il giorno della salvezza) è da Don Bosco applicato direttamente agli Esercizi spirituali e al giubileo del 1864 (o. c., 307-308).

* Non sfugge a Don Bosco il richiamo paolino del «cuore aperto» (2Cor 6, 12-13) cui porta la *Charitas Christi*, mostrando in se stes-

1) Utilizziamo l'opera di M. Wirth, *La Bibbia con Don Bosco. Una lectio divina salesiana*, 3 voll., LAS, Roma, 2009-2012.





so l'esercizio consapevole di una paternità spirituale in funzione educativa.

Ne parla in quattro posti significativi.

- «Don Bosco si esprime così rivolgendosi ai 'giovani carissimi' che leggeranno la sua *Vita del giovanetto Savio Domenico*: 'Se troverete qualche fatto, ove io parli di me con qualche compiacenza, attribuitela al grande affetto che io portavo all'amico defunto e che porto a tutti voi, il quale affetto mi fa aprire a voi l'intimo del mio cuore, come farebbe un padre che parla a suoi amati figlioli' (DS 8)» (o. c., 310).
- «Espressioni simili si incontrano nella *Vita del giovane Besucco Francesco*: 'Una cosa poi dovete notare riguardo a me stesso. Forse troppa compiacenza nello esporre le relazioni che passarono tra me e lui. Questo è vero e ne chiedo benevolo compatimento. Vogliate qui ravvisare in me un padre che parla di un figlio teneramente amato, un padre che dà campo ai paterni affetti, che parla a suoi amati figli, loro apre tutto il cuore per appagarli, e anche instruirli nella pratica delle virtù, di cui il Besucco si rese modello' (FB 5-6)» (o. c., 310).
- «Scrivendo da Roma il 10 maggio 1884 ai suoi 'carissimi figlioli in Gesù Cristo', Don Bosco presenta il

suo messaggio in questo modo: 'Sono le parole di chi vi ama teneramente in Gesù Cristo e ha dovere di parlare con la libertà di un padre e voi me lo permetterete, non è vero? E mi presterete attenzione e metterete in pratica quello che sono per dirvi' (DBE 372)» (o. c. 310).

- «Nelle *Memorie dal 1841 al 1884-5-6* o 'Testamento spirituale', a proposito del direttore Don Bosco afferma: 'Egli poi dal canto suo apra tutto il cuore senza mai far conoscere rancore alcuno; neppure ricordare le mancate le mancanze passate se non per darne paterni avvisi, o richiamare caritatevolmente al dovere chi ne fosse negligente' (DBE 427)» (o. c. 310-311).

UNA CARITÀ PASTORALE BIBLICAMENTE RADICATA

Negli scritti di Don Bosco esiste un'ampia serie di citazioni bibliche usate dal santo educatore che manifestano il suo modo di pensare e volere una carità pastorale spiritualmente radicata. È un esercizio di ricerca da realizzare seguendo l'indice tematico alla fine di ciascuno dei tre volumi, mettendo specificamente in collegamento le voci «*amore, carità, Gesù Cristo, Spirito Santo, giovane, pastore*».

TRACCIA DI RIFLESSIONE E DI CONFRONTO

- Cosa colpisce della testimonianza di Paolo espressa in 2Cor 5, 14 e più ampiamente nella totalità della lettera a riguardo della pastorale?
- In una panoramica sull'intera Bibbia, quali possono i riferimenti biblici (eventi, personaggi, parole) che attestano meglio la strenna di questo anno?
- Dall'Antico Testamento, dai Vangeli, dal resto del NT?
- Don Bosco come attua il dato bi-

- blico in riferimento alla carità pastorale?
- E nella successiva storia salesiana?
 - Oggi in Congregazione quali tematiche bibliche aiutano a meglio qualificare e dare sostegno alla spiritualità dataci da Don Bosco?
 - Come tradurre nell'oggi, senza ricopiare, il modo in cui Don Bosco al suo tempo ha interpretato il Vangelo di Cristo?



Preghiera conclusiva

O Signore, l'invito che ci fai, di ritrovare la nostra pastorale nelle radici della spiritualità evangelica, in modo da essere il nostro un genuino esercizio di carità pastorale nel mondo giovanile, trova una testimonianza mirabile nell'esempio e nelle parole di S. Paolo. Il suo legame indistruttibile con Te, Signore risorto, la sua dedizione sconfinata alla comunità e ad ogni persona che incontrasse, la scelta del metodo «cuore a cuore» per annunciare Te in maniera credibile, rivela che la carità pastorale è viva ed efficace se è animata da una passione interiore, l'essere cioè «posseduti» dalla tua agape e disposta a coinvolgere altri. Ascolta la nostra preghiera e – sulle orme di Paolo – facci partecipare al tuo ministero pastorale. Amen.

